

Danza della rinascita

di MARIA SOAVE BUSCEMI

Sono fatta di *saudade* – di nostalgia – e di profumi. Nel mio corpo vive una grande *saudade*, qualcosa di intimo, qualcosa di conosciuto, a volte riconosciuto ma, soprattutto, sconosciuto, al quale do il nome di Divinità.

Sono fatta di *saudade* e di profumi, che svegliano in me il desiderio. Poco tempo fa, sono tornata a immergermi nel calmo e profondo mare della terra e del popolo che mi ha vista nascere.

Sono tornata a Messapia, nel Salento, un pezzo di terra molto secca, bruciata dal sole forte dell'estate. Messapia, nella nostra antica lingua greca, significa "terra di mezzo", tra olivi e fichi, tra viti e cactus.

Questa terra di mezzo, abbracciata da due mari cristallini del Sud d'Italia, è un luogo dove, ancora oggi, molti contadini sono obbligati a migrare a causa della disoccupazione. Eppure Messapia, profondo Sud d'Italia, terra povera, bruciata dal sole forte, ha sempre accolto i popoli di altre terre, culture e religioni. Messapia, terra povera, è stata sempre suolo accogliente per i popoli che fuggivano dalle guerre, dalla fame e dalla miseria.

È di questa mia terra, dove difficilmente si incontrano nuvole nel cielo, che voglio parlare. È da questa mia terra, dove l'acqua è un bene prezioso e raro, e il formaggio ha il sapore salato del latte di capra, che voglio raccontare una storia.

La madre della madre di mia madre, la vecchia nonna Antonia, raccontava della presenza, in mezzo alle pietre bianche bruciate dal sole, di un animale molto pericoloso. Un animale grande come un ragno, che procurava paura a tutti i contadini della regione. Il suo morso provocava la morte, la peggiore delle morti, che, come diceva la mia vecchia nonna, non era la morte del corpo, ma la morte del sorriso degli occhi, la morte dell'anima.

Quando la tarantola, così si chiamava quel ragno, mordeva una persona, la morte prendeva il sopravvento sull'anima, in tutte le sue forme. Il morso della tarantola provocava fame, ingiustizia e mancanza d'amore. Il veleno della tarantola portava egoismo, sfruttamento e violenza. Il corpo della persona avvelenata andava come spegnendosi, intristendo, e il sorriso scompariva dai suoi occhi... La morte dell'anima: la peggiore di tutte le morti, come diceva la mia vecchia nonna Antonia.

Per molto tempo i poveri contadini vissero sottomessi al veleno della tarantola. Credevano di non poter fare niente...

C'era chi pensava che la morte, lo sfruttamento, l'egoismo, la violenza, fossero volontà di Dio! C'era chi riteneva di essere colpevole e di meritare tanta miseria e fame... C'era anche chi credeva che il povero dovesse soffrire per vedere Dio!

Ma un giorno, come per magia, venne trovato un tamburo e, al ritmo frenetico del suo battito, uomini e donne, insieme, cominciarono a danzare... I corpi si toccavano solo in certi momenti, ma gli occhi non smettevano mai di immergersi gli uni negli altri.

Occhi negli occhi, danzando al ritmo del tamburo. Occhi negli occhi... e il veleno della tarantola usciva dai corpi. Occhi negli occhi... e la morte dell'anima intristita lasciava il posto all'allegria della resurrezione di corpi amanti, amati e solidali.

Oggi, il popolo della mia terra bruciata dal sole e abbracciata dal mare sa. Il popolo povero degli alberi di olive sa che è possibile vincere la tarantola della fame, dell'ingiustizia e dell'egoismo.

Nelle notti di luna piena d'estate, il popolo della regione si riunisce sulle piazze. Là sulle piazze si incontrano donne e uomini, giovani, vecchi e bambini. Là sulle piazze, nelle notti di luna piena d'estate, vanno tutti quelli e quelle che credono che il veleno della tarantola possa essere vinto. Nelle notti di luna piena d'estate, chi vuole, può imparare a suonare il tamburo e a danzare. Là ci sono donne, bambini, uomini e anziani, disposti a insegnare. Il popolo danza e suona tutta la notte, tutte le notti di luna piena, come Miriam nell'Esodo: canta e danza che è possibile sconfiggere il faraone, che i poveri, solidali, possono vincere il veleno della tarantola.

Probabilmente anche Gesù, al tempo in cui è vissuto in mezzo a noi, sentiva il veleno della sconfitta e dell'impotenza prendere il sopravvento sul suo corpo. Il suo corpo crocifisso si stava consegnando alla morte.

Il Maestro stava morendo di una morte piena, la morte dell'anima. Come dice l'apostolo Paolo, era una morte con il pungiglione, come la tarantola con il suo veleno. Gesù non aveva ancora fatto l'esperienza della Redenzione e probabilmente sentiva il dolore e la disperazione del veleno della sconfitta e dell'impotenza che prendeva il sopravvento sul suo corpo.

Ai piedi della croce, stava la comunità delle discepole e dei discepoli amati. Una comunità orfana, persa, senza il Maestro. Una comunità paralizzata dal veleno dei potenti della sinagoga e del potere romano.

Gesù allora invita la comunità (il Figlio) a prendersi cura della Madre. Nell'interpretazione popolare delle Scritture questo vuol significare che è possibile vincere il veleno della morte dell'anima solo se ci si preoccupa, nelle case, gli uni degli altri, le une delle altre.

Gesù ci dice che è possibile vincere la tarantola dell'egoismo e dell'oppressione che provoca la morte del sorriso nelle donne, nei bambini e nei poveri, prendendoci cura gli uni degli altri, nell'amore e nel servizio, nelle piccole relazioni quotidiane, tra vicini, nelle case...

In un'altra terra, molto lontano dalla terra dove sono nata, ho incontrato un popolo che mi ha insegnato, tramite la rilettura biblica e l'incontro con le comunità di base, a suonare il tamburo e a danzare la danza che vince il veleno della tarantola.

Nella terra del pino araucaria, nella terra di tutti gli alberi del Brasile, ho imparato che la vita piena è possibile e là, tra ognuno e ognuna di voi, la mia *saudade* ha una casa e il mio amore un abbraccio, per ricominciare.

CHIAVE EVANGELICA

Per meglio cogliere i riferimenti biblici e gustare il senso di questo racconto, leggi:

Giovanni 19,25-27